



DISTACCHI

Febbraio 2012

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito

N. 2

Distacchi: quando un prete cambia Parrocchia

Il tema “di questo numero dell’Eco del Giambellino è quello dei “distacchi”. C’è un tempo per gli abbracci”, dice il libro della bibbia Qoelet “e un tempo per astenersi dagli abbracci” un tempo per incontrarsi e un tempo per lasciarsi, potremmo dire. E siccome “c’è un tempo per ogni cosa”, questo non significa che sia giusto l’uno e non l’altro, ma piuttosto che viene il momento per abbracciarsi ma c’è anche il momento nel quale è bene vivere un distacco.

È quello che accade nella vita: venire al mondo è essere accolto tra le braccia di qualcuno che ci accoglie ma anche staccarsi da un cordone ombelicale che pure ci ha nutrito a dovere “a suo tempo”; così, nella storia di ciascuno, è bene “lasciare il padre e la madre”, perché “l’uomo non sia solo”.



Subito mi è venuto in mente che nella mia vita di prete ho dovuto e potuto vivere diversi momenti di distacco. Di qualcuno mi piacerebbe parlarvi brevemente.

Il primo che mi è caro ricordare è stato quando sono entrato in seminario. Ricordo l’arrivo a Venegono, in quel seminario così grande che mi sembrava la fortezza Bastiani del romanzo *Il deserto dei Tartari*, l’ultimo avamposto della vita civile! La sensazione non è stata del tutto piacevole, ma era il segno che davvero ero partito di casa e cominciava una nuova stagione della mia vita. Mi sono venute – ricordo – anche le lacrime agli occhi, eppure lo ripenso sempre come un momento di crescita, che mi ha fatto sentire più grande e più forte.

Poi, sono continuati distacchi forti nella mia vita. Quelli più significativi sono stati proprio le partenze dalle comunità che ho avuto la grazia di servire nel mio ministero. Fino ad ora sono state tre: S. Maria del Rosario nel 1991, Dio Padre nel 1998, e la Comunità Pastorale di San Gabriele e Santa Maria Beltrade nel 2010. Tre distacchi diversi ma tutti passaggi importanti.

Nel primo caso ero ancora un giovane coadiutore di Oratorio e il distacco più forte è stato quello con i giovani, i ragazzi e le famiglie con cui avevo vissuto anni intensi e ricchissimi. Fu un trauma, non nego, sia per me ed anche per loro, credo. A ripensarci, dopo alcuni anni, forse anche un poco esagerato nell'intensità dei sentimenti: lacrime, dispiacere, discorsi, festeggiamenti... troppo! Ricordo che l'annuncio fu dato durante un pellegrinaggio ad Assisi, che prese la forma di un congedo come se fosse "l'ultima cena"! Era comunque il segno di un grande affetto, di legami importanti che ora dovevano essere rivisti, ripensati.

La volta successiva avvenne tutto con minor enfasi, anche se non fu più semplice o meno significativa la partenza. Quella volta avevo pensato fosse meglio un "tono minore" nel congedo, qualcosa di più semplice. Eppure è sempre difficile staccarsi da persone con le quali si sono vissuti momenti belli e difficili, pezzi di strada personali e comunitari. Ricordo che cercai di viverlo senza troppo anticipare la comunicazione, dicendolo all'ultimo per evitare drammi. La partenza, di per sé, inizia da lontano, quando il Vescovo ti chiama per farti una proposta, e comincia un tempo di delicato discernimento, dove capisci che ti viene chiesto di partire. Qualcuno tra gli adulti ebbe a rimproverarmi – credo a ragione: "non è giusto che i preti vivano decisioni così importanti tagliando fuori i laici dal discernimento delle loro scelte, senza coinvolgerci". Aveva ragione, ma non è facile far parte della comunità senza che questo si trasformi in una resistenza. Difficile capire quando sia il momento giusto per partire, e alla fine non ti sembra mai che sia arrivato. La "giustizia" di una partenza poi è da misurare nei confronti di un bene più ampio che riguarda non solo il prete, non solo la Parrocchia, ma anche coloro ai quali può essere nuovamente inviato.

Anche nell'ultima occasione ho cercato di partire senza enfasi, senza troppi discorsi. Di fatto il momento più bello di congedo è stato un pellegrinaggio fatto insieme nella Terra Santa, con le due parrocchie. Nessuno, tranne i miei confratelli, sapeva che era per me l'ultimo viaggio fatto insieme, ma proprio per questo è stato un regalo bellissimo. Al ritorno poi abbiamo dato la comunicazione alle Messe, ma sul dolore del distacco è prevalsa la gioia di aver camminato

insieme per tanti anni, e la gratitudine per il bene che avevamo potuto scambiarsi. Una comunità matura ti aiuta a partire se vive anche il distacco nella fede: come il Signore ci ha mandato un prete che ci ha voluto bene, ora può donarlo ad altri. I doni non sono un possesso, vanno condivisi. Dell'ultimo distacco, forse, ho sofferto maggiormente la separazione dai preti con cui avevo condiviso la vita comune. Ma anche questo fa parte della vita di un prete: siamo ordinati per la Chiesa, per servire le comunità che ci vengono affidate, e la fraternità è a servizio di questo compito.

Rimane la domanda che molti si fanno: ma perché un prete deve lasciare le comunità che ama e da cui è voluto bene? Le ragioni sono tante, anche se forse non tolgono il dolore di un distacco. Oggi soprattutto è chiesta a noi preti una mobilità maggiore di un tempo, perché sono cambiate le condizioni del ministero. Il numero minore di sacerdoti costringe a più frequenti trasferimenti per coprire buchi che vengono sempre più a crearsi, e questo non senza un prezzo da pagare per le comunità e per i preti stessi. Ma più profondamente credo che ogni volta che un prete parte da una comunità vive un gesto di libertà e di obbedienza. Così come è stato mandato, nello stesso modo riconosce che ancora il Signore gli chiede di rimettersi in gioco, di scoprire che l'orizzonte della sua missione è più ampio, è la Chiesa e non solo questa o quella parrocchia. Anche per una comunità può essere un momento di maturità: si riconosce il bene ricevuto e lo si rimette nelle mani del Signore; ci si fida di lui che non lascerà mancare chi si prenderà cura della propria comunità; si vive con maggiore responsabilità la presenza dei laici in una Parrocchia che deve garantire la continuità nei passaggi dei preti.

Se volessimo poi approfondire ancora dovremmo guardare con più intensità la vita di Gesù. Egli ha certamente amato gli uomini, la sua famiglia, il suo paese, la sua terra, i suoi amici, eppure quest'amore non gli ha mai impedito di partire, di vivere dei distacchi importanti. Potremmo dire che tutta la vita di Gesù è un continuo distacco. Egli non rimane nel cielo gelosamente attaccato alla sua origine divina ("non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio ma spogliò se stesso", dice Paolo) e distaccandosi dal Padre si è fatto

uomo. Anche dalla sua casa, e dall'affetto dei "suoi" ha preso le distanze, pur dopo aver vissuto trent'anni d'intensa immersione nel silenzio di Nazaret. Quando ha iniziato il suo viaggio, così come entrava con amore nei paesi e nei villaggi, allo stesso modo si sottraeva ad ogni tentativo di trattenerlo ("andiamocene altrove!"). Anche con i suoi discepoli ha vissuto una relazione intensissima, ma certo non priva di distacchi. Era capace di lasciarli soli per andare a pregare, di mandarli in missione senza di lui, senza "fargli da balia", perché si fidava di loro. E soprattutto non ha avuto paura di andare incontro al suo destino finale lasciandoli – e qui c'è fortissimo un senso di protezione che i Vangeli ci lasciano intendere: "prendete me e lasciate costoro!" – per affrontare da solo la morte. Per prepararli all'ultimo distacco ha lasciato un memoriale che è il cuore della nostra fede, l'eucaristia. Se ci pensiamo è un bel paradosso: la nostra fede ha la sua origine e la sua sorgente proprio in una cena d'addio! Il mistero di un distacco "per la vita", Gesù lo ha spiegato proprio nell'ultimo congedo che ha vissuto con i suoi: l'Ascensione. Egli si stacca dai loro occhi e proprio in questo modo, e solo in questo modo, è sempre con loro. Anche qui possiamo vedere come il distacco non sia per nulla un "di meno" di amore e di affetto ma semplicemente la verità iscritta nel detto evangelico: "il seme che non muore rimane solo, se muore produce molto frutto. Chi cerca la propria vita la perde, chi la dona la ritrova". Così è nelle relazioni vissute nella fiducia e nella speranza: a volte lasciar andare è l'unico modo di non perdere, e trattenere significa far morire. L'Ascensione è la condizione perché i discepoli possano prendere il largo, iniziare a camminare con le loro gambe, conoscere la forza dello Spirito di Gesù che sempre li accompagna. Se non avessero vissuto questo distacco noi non saremmo qui.



Ora concludo con una precisazione: non pensate che abbia parlato dei distacchi del prete per prefigurare una mia prossima partenza! Ho appena fatto un trasloco e non ho la minima voglia di rimettermi a fare gli scatoloni: dovrete ancora sopportarmi per un po'!

don Antonio

oo

ASSOCIAZIONE
la Nostra Famiglia

ENTE ECCLESIASTICO CIVILMENTE RICONOSCIUTO CON D.P.R. 19.6.1958 n. 765

Sede Legale: Via don Luigi Monza, 1
22037 Ponte Lambro (Como) Tel. 031/625.111 - fax 031/625.275



LOURDES

54° Pellegrinaggio

in aereo dal 14 al 18 maggio 2012

**“Volete avere la bontà di venire qui...”
così l’Immacolata disse a S. Bernardetta.**

Uoi venire a Lourdes con La Nostra Famiglia?

La nostra Parrocchia parteciperà al pellegrinaggio con la presenza di don Antonio e un gruppo di pellegrini.

Per informazioni e iscrizioni rivolgersi in segreteria parrocchiale.

L'ASCENSIONE

L'Ascensione di Cristo, assieme alla Resurrezione, è uno dei punti fondamentali del Credo cristiano.

L'Ascensione, infatti, non è “altra cosa” rispetto al mistero della Resurrezione, piuttosto è un altro modo di esprimere lo stesso mistero, lo stesso evento: l'Ascensione “porta a compimento” la Resurrezione di Cristo, il passaggio di Gesù dal modo di esistenza terrena, propria degli uomini, al modo di esistenza eterna, propria di Dio.

In questo senso, l'Ascensione non è un distacco doloroso, perché rappresenta un modo nuovo, diverso, di essere presenza: anche se Gesù non cammina accanto a noi, condivide però lo stesso cammino, essendo presente nei nostri cuori. Questo è il mistero dell'Ascensione: il suo modo di essere presenza. Gesù è entrato in una dimensione diversa dalla nostra, parallela alla nostra, inaccessibile ai nostri sensi, al di là dei limiti delle nostre dimensioni, al di là dei vincoli del nostro spazio e del nostro tempo, in perfetta comunione con Dio. In questo senso, l'Ascensione rimarrà sempre un mistero, per il fatto che va oltre la sfera dell'umana esperienza, che ci porta di fronte al soprannaturale.

L'Ascensione è una separazione tra Gesù e i suoi discepoli, ma i gesti di questo distacco sono rassicuranti e non mettono assolutamente angoscia, come quando, invece, sperimentiamo nella nostra vita il lutto, l'allontanamento, l'abbandono di una persona cara che ci lascia temporaneamente o per sempre. Nell'Ascensione non si tratta di “gesti ultimi”, perché questo congedo esprime una presenza nuova di Gesù in mezzo ai suoi amici, oggi testimoni del Suo vangelo.

Dopo l'Ascensione, infatti, i discepoli tornarono a Gerusalemme "pieni di gioia", simile a quella provata la sera di Pasqua quando il Risorto era apparso inaspettatamente in mezzo a loro a porte chiuse. La causa della loro gioia sta nel fatto che quanto era

accaduto non era stato in verità un abbandono: anzi, essi avevano già la certezza che il Crocifisso-Risorto era ormai vivo per sempre, ed in Lui erano state per sempre aperte all'umanità le porte della vita eterna. In altri termini, la sua Ascensione non ne comportava la totale assenza dal mondo, ma piuttosto inaugurava una nuova presenza. Toccherà proprio a loro, ai discepoli, illuminati dalla potenza dello Spirito Santo, rendere percepibile questa presenza con la testimonianza e la predicazione. L'Ascensione del Signore non è quindi un addio, la celebrazione di un'assenza, ma la festa di una presenza, come scrive Matteo: *“Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”*. In questo essere presente sta tutta la condizione trascendente ed escatologica della Chiesa, della Chiesa vivente che noi siamo, e che ha ereditato, attraverso gli apostoli, il messaggio di Cristo. Infatti è proprio nel giorno dell'Ascensione che la Chiesa, nell'esiguo gruppo degli apostoli, inizia a svolgere la sua funzione: quella di proclamare la "presenza gloriosa" di Cristo in mezzo a noi e in noi. Dal giorno dell'Ascensione, ogni comunità cristiana avanza nel suo cammino terreno verso il compimento delle promesse messianiche, alimentata dalla Parola di Dio e nutrita dal Corpo e Sangue di Cristo. La testimonianza cristiana si contraddistingue proprio per la sua valenza profetica: Gesù non è solo Colui che è venuto, ma è anche Colui che verrà. È dunque anche futuro, profezia. E la testimonianza cristiana è chiamata a dare un volto a Colui che non è visibile, ma che si attende. La speranza è la certezza di condividere con il Cristo non solo la Resurrezione, ma anche lo stesso evento dell'Ascensione. L'Ascensione di Cristo, infatti, ci dice che non siamo più creature imprigionate per sempre nella dimensione fisica e materiale, ma siamo, per grazia ed elezione divina, creature aperte all'assoluto e all'infinito. Con l'Ascensione di Cristo, è l'intera umanità che è stata “innalzata” a Dio.

Anna Poletti

TINGO E MAMMISMO

Nella lingua dell'Isola di Pasqua, la parola *tingo* significa “prendere a prestito delle cose dalla casa di un amico, una alla volta, finché non è rimasto più nulla.” Una parola intraducibile, quindi, perché descrive una pratica sociale a dir poco curiosa e a noi del tutto sconosciuta: qui, dopo un po' di prestiti non restituiti, l'amico smette di essere tale e viene messo alla porta.

Un inglese ha consultato dizionari e repertori vari in oltre 280 lingue per il suo lavoro in una delle redazioni della BBC e ha raccolto in volume le parole per le quali manca una corrispondente espressione inglese. *Tingo* è la più strana e l'ha usata per il titolo del libro.

Leggendolo, ho preso nota delle parole italiane e non mi ha sorpreso di trovare *mammismo*, un comportamento fortemente criticato nella cultura inglese. Credo che avrei trovato anche *bamboccioni* se non fosse che il libro è stato pubblicato prima che il ministro Tommaso Padoa Schioppa suscitasse le note polemiche usando quella parola per descrivere una certa categoria di giovani (non più tanto giovani, per la verità: e proprio quello è il problema).

Giorni fa alcuni amici mi hanno raccontato di avere ospitato a cena un inglese, il quale ci ha messo un po' a capire che per iniziare a mangiare stavano aspettando il rientro della figlia, studentessa universitaria. “Ma come... è periodo di vacanza, qui in Italia? Se frequenta l'università, come mai è a Milano?” Per loro, andare all'università significa cambiare città e cominciare a imparare a vivere da soli. Nella settimana di orientamento, le università britanniche illustrano alle matricole l'organizzazione dei corsi e delle lezioni, mostrano l'ubicazione delle aule, delle biblioteche e delle segreterie, ma spiegano anche come si accede

agli impianti sportivi e soprattutto come si usano servizi importanti come la lavanderia.

Finiti gli studi, il laureato inglese è abituato a badare alle proprie cose e a organizzarsi da solo; quindi cerca lavoro ovunque nel mondo. In alcune nostre regioni si pretende di trovare il lavoro dietro l'angolo di casa propria – meglio ancora se fornito dallo Stato.

La stessa indipendenza dalla famiglia viene perseguita anche in altre nazioni; anni fa ebbi uno scambio di e-mail con una studentessa cinese e incidentalmente venni a sapere che non sarebbe tornata a casa per le vacanze estive malgrado durassero un mese. Il motivo era semplice: casa sua era a tre giorni di distanza – due di treno e uno di autobus – dalla sede universitaria. Calcolando anche il ritorno, una delle quattro settimane se ne sarebbe andata in viaggi.

La lunga premessa serve solo a inquadrare una parte del problema. Le consuetudini della società in cui viviamo orientano numerose scelte e la salvaguardia dei valori della famiglia si adatta alle circostanze. Molti degli inglesi e irlandesi che conosco, di fatto milanesi da decenni, hanno sempre pronta la somma necessaria per salire sul primo aereo ed essere a casa in mezza giornata (del resto, da Milano ci vuole meno tempo per raggiungere Dublino che per arrivare in treno a Belluno). Ho scoperto una sensibilità verso i genitori anziani, i fratelli lontani e i parenti in genere che sembrerebbe stridere con la lunga lontananza.

E chiunque incontri in via Giambellino la madre di Padre Spaggiari può toccare con mano quanto il figlio missionario sia di fatto presente, anche se è fisicamente in Africa. In quel caso il legame è arricchito da un mandato di ordine superiore che conduce a lasciare la propria terra per allargare ad altri popoli la dimensione della paternità.

Il distacco più naturale, già presente agli inizi della storia biblica, è quello dai genitori per costituire una nuova famiglia:

Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne. (Gen. 2:24)

Questo distacco l'ho vissuto nelle due diverse dimensioni – come marito, sposando una parmigiana che si è trasferita a Milano, e come padre, con due figlie sposate che ora vivono in altri luoghi (paradossalmente la più complicata da raggiungere è la figlia *single* che per motivi di lavoro si è trasferita dall'altra parte di Milano). Certo, ora la nostra casa è vuota – ma fino a un certo punto. Tutte e tre hanno lasciato cose loro “che porterò via appena trovo un momento opportuno” – un momento che dopo anni non è ancora arrivato: è una specie di cordone ombelicale che a quanto pare nessuno vuole recidere.

Se in altri tempi l'allontanamento poteva significare una separazione definitiva (e in altri Paesi del mondo a volte è tuttora così), da noi oggi può essere più difficile non comunicare che comunicare: come minimo, occorre spegnere il cellulare. Ricordo quando le figlie adolescenti le vedevamo di sfuggita tra la scuola e i tanti altri impegni: anche a casa nostra, come in molte altre, è risuonata la frase “questa casa non è un albergo”. Tutto sommato, si comunica di più e meglio ora, al telefono o mediante computer.

Infine, adesso casa nostra è tappezzata di fotografie. Dal “classico” frigorifero si sono estese ad alcune porte, a qualche scaffale, hanno ricoperto completamente un quadro... Dico sempre a mia moglie che le appiccicherebbe anche sugli occhiali, se potesse. Lei si limita a sorridermi. In effetti sono io che quelle foto le scatto e gliele stampo, ben sapendo che non andranno mai a finire in un cassetto, ma troveranno spazio su qualche inusitata superficie verticale.

Quando vengono a trovarci, figlie generi e nipoti si trovano circondati da questi segni della loro presenza. Nessuno commenta, ma per tutti il messaggio è chiarissimo.

Gianfranco Porcelli

IMMIGRATI E NOSTALGIA

L'immigrazione straniera a Milano è cosa ben diversa da ciò che affiora, generalmente con connotazione negativa, dal resoconto dei media che si occupano soprattutto di gravi e continue emergenze, le quali portano a trascurare che l'universo degli stranieri insegue faticosamente il progetto di una vita migliore, e che per questo spesso rilancia entro la società, che li ospita, quegli esempi di "senso di responsabilità" e "disponibilità al sacrificio". Sono, questi, insegnamenti per noi che, vivendo in un diffuso benessere, abbiamo dimenticato o ridimensionato molti valori tramandati dalle generazioni precedenti. Le moltissime difficoltà affrontate, i molti drammi vissuti lontani da casa, i tanti ostacoli superati a costo di molti sacrifici, molta tenacia e grande forza d'animo, per integrarsi in una cultura, in un Paese estraneo e, spesso, perfino ostile, dovrebbero dirci qualcosa anche su di noi, oltre che sugli immigrati che vivono queste situazioni.

L'immigrazione comporta necessità di integrazione - quel complesso processo attraverso il quale si va ad istituire una fitta rete di relazioni fra lo Stato, genericamente inteso, e il singolo individuo - in un processo in cui si va a sovrapporre l'azione di diversi enti (governativi e non, come datori di lavoro, associazioni, sindacati, centri di accoglienza e formazione che sostengono gli immigrati). Si può capire come, tra i diversi e progressivi livelli di coinvolgimento dell'immigrato finalizzati all'integrazione, fortissimi siano i sentimenti di inadeguatezza, vissuti con frustrazione: il trovarsi in un nuovo Paese, con una lingua, leggi e cultura estremamente diverse da quella di provenienza; un'altra terra, con un clima e un habitat in cui è difficile ambientarsi; insomma, un mondo ignoto, che fa nascere nell'immigrato tanta voglia di tornare a quelle radici da cui forzatamente e necessariamente si è allontanato. Per questo "integrazione" significa ancora, per molti immigrati, disagio e solitudine.

Lo noto spesso tra i partecipanti ai corsi di “*Italiano per Stranieri*” che si tengono nella nostra Parrocchia, principalmente tra coloro che hanno lasciato il loro Paese non giovanissimi. Questi immigrati 40-50enni, uomini e donne, soffrono di quella che gli specialisti chiamano la “sindrome di Ulisse”, ossia una fortissima nostalgia di casa.

Tra loro c'è chi ha lasciato i genitori, i fratelli, gli amici; c'è anche chi rievoca l'affetto per il proprio gatto o per il proprio cane, e altri il ricordo particolare del cibo; in definitiva, come dicono, hanno lasciato nel Paese di provenienza “tutta una vita”. Per questi immigrati, che da pochissimi anni o da qualche mese sono qui tra noi, l'integrazione è sicuramente più problematica, perché essi soffrono di una forte perdita d'identità, trovandosi di fronte a un dilemma: conservare in modo scrupoloso le proprie abitudini, oppure abituarsi ai nuovi usi e costumi, sacrificando all'integrazione la loro identità culturale.

Questi immigrati 40-50enni coltivano ancora la speranza che un giorno torneranno in patria. Soltanto il passare del tempo e la loro volontà di adattamento potranno farli rimanere nel nostro Paese, considerando che gli studi sull'immigrazione ci dicono che, con più anni di permanenza, si determinano alcuni cambiamenti decisivi: l'immigrato comincia ad adattarsi al nuovo ambiente sociale, impara a convivere con le diversità culturali, assimila la lingua e le abitudini di vita e, sebbene continui a rimpiangere il suo Paese natale, il cibo e gli odori della sua infanzia, non vive più la sua condizione di immigrato in modo negativo, ma anzi si impegna per consolidare la sua integrazione, in modo da migliorare le sue condizioni economiche e di vita.

Chi sceglie di stabilirsi definitivamente nel Paese di emigrazione, rimane legato non tanto al suo Paese d'origine come in effetti era, ma al ricordo che l'emigrato ha di esso. Un ricordo i cui contorni sono sfumati dalla nostalgia e dal rimpianto dell'abbandono e che, con il passare degli anni, diventa sempre più fascinoso, poiché nel ricordo progressivamente si eliminano gli aspetti

negativi per far prevalere quelli positivi, i momenti felici, gli episodi allegri. La nostalgia, in molti immigrati, produce anche un “effetto di redenzione”: partendo da episodi emotivamente negativi o problematici, sovente il racconto progredisce a scene di vita affettivamente positive. L’evocazione nostalgica, il desiderio sentimentale del passato vissuto in questo modo, va a confliggere con le non sempre positive condizioni nel presente che l’immigrato si trova a vivere, creando delusione e frustrazione.

Molti immigrati ancora si chiedono se emigrare sia stata la scelta giusta, dimenticando gli stenti, le difficoltà economiche della loro vita prima dell’emigrazione, e le motivazioni che li avevano spinti a questa decisione. In definitiva, ancora molto forti sono, in questi immigrati, i sentimenti della nostalgia, e della malinconia che ne deriva.

L’aiuto e il sostegno fornito agli immigrati, principalmente a livello di insegnamento della lingua e di istruzione (perché, tra le principali difficoltà di integrazione riscontrate tra gli immigrati, quella più decisiva è proprio la difficoltà ad apprendere la lingua) è prezioso per fornire loro un bagaglio linguistico sufficiente, quantomeno, ad un più facile inserimento nel tessuto sociale e lavorativo.

L’apprendimento dell’italiano li aiuterà a comunicare meglio la loro nostalgia di casa, gli affetti per le persone che hanno lasciato in patria, e tutti gli aspetti della loro cultura, che noi non conosciamo. E forse, un giorno ci diranno, nella nostra lingua, quanto avranno imparato ad amare questo nostro Paese, la loro seconda patria.

Anna Poletti

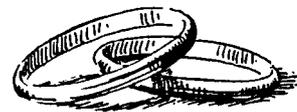
ANNIVERSARI DI MATRIMONIO

Domenica 29 gennaio - Festa della Famiglia - durante la Messa delle ore 11,30, abbiamo festeggiato gli ANNIVERSARI DI MATRIMONIO.

Ecco i nomi delle coppie:

- per il 35°:* Fortunato Augurusa – Concetta Maragò
Giorgio Panzeri – Enrica Soffientini
- per il 37°:* Remo Bertocchi – Adriana Pellegrino
- per il 40°:* A. Francescotti – Anna Maria Vercesi
Mario Broggi – Mirella Torretta
Antonio Maria Lauri – Carla De Boni
Sandro Boroni – Maria Rosa Rodinò
Valeriano Fort – Michela Tozza
Franco Forlano – Rita Micheli
Giandomenico Colombo – Fiorenza Donà
- per il 45°:* Gianfranco Traversari – Franca Rivabene
Gianni Canetta – Adriana Fratter
- per il 50°:* Ambrogio Uguccioni – Vera Ceresa
Enrico Pizzi – Luisa Rampom
- per il 55°:* Raffaello Jeran – Gianna Rocco
- per il 60°:* Giordano Maglio – Anna Maria Brunetti

Ancora tanti AUGURI a tutte le coppie!



Lettera alla Redazione dell'ECO

Domenica 29 gennaio scorso, abbiamo partecipato alla S. Messa per gli anniversari di matrimonio del 2012. Il rito è stato magistralmente orchestrato e farcito di contenuti preziosi da don Antonio, particolarmente significativo e coinvolgente nel rinnovo delle promesse matrimoniali fatte sull'altare; assai gradito anche il ricordino che abbiamo già appeso nella nostra camera; la

partecipazione delle coppie festeggianti pure confortante. Ma..... ma è mancato un breve momento di ritrovo insieme, dopo la liturgia per scambiarsi qualche idea umana o qualche esperienza di famiglia, che ci è rimasta nella mente e nel cuore dopo tanti anni! Forse avremmo ritrovato persone che stanno a San Vito da una vita, forse ci saremmo detti che ci sentiamo un po' come rarità sociologiche nella famiglia dell'homo sapiens, chissà..... E invece ogni coppia se ne è andata per conto suo a casa sua tra i suoi famigliari, senza foto ricordo di gruppo.

Suggeriremmo a tutta la Comunità di tenerne conto nell'organizzazione delle future feste degli anniversari di matrimonio.

Con grande simpatia per il bel lavoro che fate ogni mese con l'ECO DEL GIAMBELLINO, vi salutiamo tutti

Mary & Sandro Boroni

Ringrazio Mary e Sandro per la loro lettera. il momento degli anniversari di matrimonio è sempre un passaggio delicato per una comunità. Da una parte è bello fare festa con chi può contare sulla grazia di un amore ancora vivo, dopo tutte le peripezie della vita. Dall'altra non bisogna né cadere nella retorica e neppure dimenticare tutti quelli che, per una ragione o per l'altra ora questo amore non ce l'hanno più. Per questo anche la celebrazione deve essere partecipata, ma anche sobria. E' vero però, come dice la lettera, che è mancato un momento di fraternità, per stare un po' insieme. Mi fa piacere che qualcuno lo abbia notato, perché vuol dire che c'è questo desiderio in tanti. Come ogni festa poi, occorre qualcuno che la prepari! Confido nel fatto che in altre occasioni cercheremo di rispondere a questa esigenza.

don Antonio

Proponiamo le “riflessioni” del nostro parroco, inviate ai componenti del C.P.P. nonché ai laici che si sono offerti per la “visita alle famiglie” prima di Natale. Sono scaturite dall’ascolto delle testimonianze di alcuni degli intervenuti alla riunione di verifica del 16.01.2012.

Riflessioni dal confronto sulla visita natalizia dei laici alle famiglie della nostra parrocchia.

Prima e dopo

Le cose belle vanno preparate, non accadono per caso. La visita alle famiglie è stato l’esito di un cammino di preparazione sia personale che comunitario. Credo si debbano ringraziare tutti quelli che hanno contribuito ad organizzare la visita (suddivisione delle famiglie, coordinamento dei volontari, preparazione degli strumenti). Anche la comunità intera ha preso parte alla preparazione; si è rivelata strategica l’informazione (con il tabellone che presentava i numeri civici, il giorno e le persone inviate) perché quanto più tutti sapevano, tanto più potevano comprendere e far comprendere il senso dell’iniziativa. Importante è stato anche chiedere a tutti di preparare la visita presso il proprio caseggiato informando, accogliendo, facendosi tramite della iniziativa con coloro che non vengono normalmente alla messa.

Ma soprattutto è stato importante che molti si siano preparati personalmente, nel confronto, all’interno della coppia e in particolare nella preghiera. Prima di partire, passare in chiesa, magari partecipare alla Messa, è un modo di ricordare “chi” ci invia e di mettere nelle sue mani il nostro “andare”. Ci si riconosce anzitutto inviati, partecipi del viaggio di Dio in cerca degli uomini che egli ama.

Oltre il “prima”, anche il “dopo” è importante. Credo che tornati a casa ciascuno abbia portato nel cuore volti, incontri, persone. Nel cuore e nella preghiera, per restituire al Signore tutto quello che abbiamo ricevuto. Anche la condivisione nella verifica non era tanto dettata dal voler raccogliere dei frutti, ma dal desiderio di raccontare

al Signore e ai fratelli il bene incontrato. Il Signore ricorda ai suoi discepoli che la ragione vera della gioia non è nei successi e nei risultati: “rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli”, rallegratevi perché avete fatto esperienza della cura di Dio per tutti i suoi figli e quindi anche per voi.

Cosa abbiamo visitato

Che cosa abbiamo visto? Chi abbiamo visitato? Molte volte abbiamo una rappresentazione “mitica” immaginaria della “gente” della nostra parrocchia, del territorio del Giambellino. La realtà non corrisponde quasi mai alla rappresentazione che ne facciamo. Per questo è importante “toccare con mano”, “tastare il polso” della realtà, farci un’idea più concreta di chi siano e di come vivano le persone del nostro territorio. È stata un’immersione nell’umanità, che si è presentata in tutte le sue sfaccettature e complessità. Molti hanno notato gli orari di lavoro proibitivi, le condizioni abitative, le fatiche lavorative... Abbiamo potuto farci una idea del tessuto relazionale, spesso rarefatto nell’anonimato dei condomini, nella solitudine di chi deve provvedere da solo alle necessità della propria vita; ma anche un tessuto che nasconde una rete di vicinanza, di sostegno umile e prezioso. Molti sono stati colpiti da situazioni di solitudine e dall’emergere di un disagio esistenziale che, a volte, diventa anche disagio psichico. Quando la trama di relazioni che “contiene” i disagi personali si fa inesistente, allora il male esplose e ci sono situazioni di deserto e di malessere (da qui persone scontrose, aggressive, chiuse).

Non basta una descrizione umana e sociologica. Abbiamo potuto toccare con mano anche quanto diversi siano i percorsi di fede. Ci sono tanti credenti, che ancora cercano segni di fede, che apprezzano una preghiera, che vivono di fede. Ci sono credenti “oziosi” la cui fede è come in “stand-by”, in attesa, bloccata: si dichiarano magari credenti, ma non sanno neppure dove sia la chiesa; pretendono che venga il prete, ma non conoscono nulla della Parrocchia, non la frequentano e ne sono distanti. Ci sono persone che non sanno più cosa sia la preghiera, perché non la praticano o

non l'hanno mai sperimentata. Ci sono agnostici che però non disdegnano il contatto umano, che magari apprezzano la parrocchia per quello che fa nel quartiere, che rispettano i credenti. Ci sono credenti di altre confessioni cristiane, e di altre religioni. Alcuni vivono questa differenza in contrapposizione, non cercano un contatto, ma altri non vivono questa differenza come distanza, ed anzi aprono le porte, addirittura chiedono di condividere il gesto della preghiera. Forse da qui possiamo iniziare ad imparare a riconoscere le diverse strade della fede e a fare dei passi verso una società multi etnica e multi religiosa.

Un'esperienza diversa di chiesa

Quella che abbiamo vissuto è stata una bella esperienza di Chiesa. Anzitutto perché nelle visite la Chiesa aveva il volto composito e articolato di tanti credenti. Chiesa non sono solo i preti, ma sono anzitutto i credenti laici, uomini e donne normali che diventano il volto concreto della Parrocchia presso la gente del nostro territorio. “Mettere la propria faccia”, esporsi di persona per rap-presentare la parrocchia, ci fa sentire più responsabili, umili e fieri della nostra Chiesa. Soffriamo quando ne sentiamo le debolezze e siamo contenti quando scopriamo che essa è amata e stimata. Che la Chiesa non sia fatta solo di preti non basta che venga affermato nei documenti e discusso nelle riunioni, occorre che diventi pratica concreta, corresponsabilità condivisa. Questa esperienza vale di più di mille proclami e dichiarazioni.

Credo, poi, sia importante “vedere la Chiesa con gli occhi dell'altro”: come la vede la gente, come la giudica, che cosa la fa sentire lontana e che cosa la rende vicina alla loro vita. Non si tratta anzitutto di scandalizzarci per i giudizi negativi o di inorgoglierci per gli apprezzamenti, quanto di entrare nel punto di vista di chi è lontano, per vedere ciò che, delle volte, dall'interno ci sfugge. Questo ci permette, a volte, di apprezzare di più la nostra parrocchia e altre di scoprirne debolezze e fragilità. Ma è sempre un punto di vista prezioso che ci porta fuori dalla nostra prospettiva, che ci offre uno sguardo più ampio e completo.

Uno stile da custodire

Mi pare bello riprendere alcuni spunti che sono stati sottolineati circa lo stile, gli atteggiamenti che ci hanno aiutato a vivere bene queste visite. Anzitutto la preoccupazione di ascoltare, la delicatezza di “entrare in punta di piedi”. Il rispetto e la discrezione porta a non essere precipitosi nel voler convincere o contestare, piuttosto attenti ad ospitare l’umanità di chi incontriamo senza giudizi e con grande libertà. A volte occorre anche dare spazio agli sfoghi, alle fatiche, magari anche alle invettive contro Dio e la sua Chiesa. Dietro a queste umanità scomposte spesso ci sono ferite profonde, e ascoltare anche il grido è un gesto per nulla estraneo alla nostra vita spirituale. Il secondo tratto di stile è la gratuità, l’assenza di secondi fini. Non visitiamo le case della gente con intenti apologetici o per fare proselitismo. Semplicemente per incontrare l’umanità così com’è, là dove vive. Questa gratuità del gesto ci rende liberi da ogni risentimento e aperti ad una grande gratitudine: basta poco per essere stupiti dell’accoglienza che riceviamo, per l’apertura del cuore, per la fiducia che ci viene accordata. Mentre regaliamo un poco di tempo e di fatica riceviamo tanto, sentiamo una fiducia che non meritiamo, scopriamo che esiste tanto bene nascosto. È già una pagina di Vangelo in atto.

Molti hanno espresso il desiderio che ci fosse più tempo. È una sproporzione che caratterizza ogni atto pastorale. È un desiderio giusto che dobbiamo tenere nel cuore, accordandolo con il realismo di chi fa i conti con le forze che ha e il tempo a disposizione. Un passo importante è che questo atto pastorale possa diventare uno stile normale della nostra Parrocchia, da mantenere, da custodire e da far crescere. Se, quest’anno, abbiamo tenuto una media di 50 famiglie per sera, sarebbe bello se il prossimo potessimo tenere il passo di 30 famiglie. Ma per far questo, mentre tutti si devono sentire già “precettati” per il prossimo anno, dobbiamo passare da un coinvolgimento di 40 visitatori ad una partecipazione di 60 persone disponibili: ciascuno potrà coinvolgere altri per il prossimo anno!

don Antonio

Accoglienza in famiglia

Le risposte alle domande più frequenti

1. Qual è il numero minimo di persone che devo accogliere?

Puoi accogliere anche solo una persona e se possibile almeno una coppia.

È importante segnalare la tua disponibilità al tuo Responsabile Organizzativo Locale.

2. Per quanti giorni devo offrire ospitalità?

Per quanto ti è possibile in base alla tua disponibilità. La Fondazione propone 3 periodi: dal 28 (per le famiglie che provengono da paesi lontani) - 29 maggio al 3 giugno; dal 1° giugno al 3 giugno; un periodo più ampio.

3. Ci sono dei requisiti minimi per poter accogliere?

È sufficiente garantire un'accoglienza dignitosa e sobria, anche un divano letto e un bagno comune sono sufficienti.

4. Devo dare le chiavi di casa agli ospiti?

Non è necessario, è importante conoscere il programma delle attività che troverai sul sito www.family2012.com.

5. C'è una indicazione di orari per l'uscita e il ritorno degli ospiti da casa?

Nei giorni del Congresso teologico-pastorale, che ricordiamo essere aperto a tutti, l'inizio dei lavori è previsto per le 9:30 presso il MiCo Fiera Milano City, l'orario di rientro varierà in base al programma.

6. Devo assicurare i pasti agli ospiti?

No, ciascuna famiglia avrà in dotazione ticket-restaurant per i pasti. Sono a vostra discrezione e certamente graditi la condivisione di momenti conviviali che nasceranno spontaneamente.

7. Devo fornire il trasporto agli ospiti?

No, ciascun pellegrino è dotato di biglietto per il trasporto pubblico urbano-extraurbano della città di Milano e ferroviario regionale. Tuttavia il vostro supporto sarà sempre gradito.

8. Devo andare a prendere la famiglia che ospiterò in aeroporto o



in stazione?

No, la prima accoglienza dei pellegrini sarà a cura del vostro Responsabile Organizzativo Locale.

9. *Quando conoscerò i dati della famiglia che ospiterò?*

La Fondazione comunicherà al vostro Responsabile Organizzativo Locale i nominativi delle famiglie ospitate non prima della fine di aprile.

10. *Possiamo partecipare al Congresso e agli eventi con il Papa con la famiglia che ospiteremo?*

Sì, per vivere questi eventi “vicini” alla famiglia che ospitate è necessario che vi iscriviate attraverso il sito **www.family2012.com**.

Rimane evidente che la partecipazione agli eventi con il Santo Padre è aperta a tutti e gratuita; è necessario fare richiesta attraverso il sito www.family2012.com, per ragioni di sicurezza, di un Pass di accesso che è gratuito. In questo caso, l’Organizzazione sta valutando una modalità per mantenere vicine le famiglie ospitate e ospitanti; questa modalità sarà comunicata al vostro Responsabile Organizzativo Locale.

11. *Se avrò problemi con la famiglia che ospiterò cosa devo fare?*

Vi preghiamo di contattare il vostro Responsabile Organizzativo Locale o contattare un numero dedicato che troverete sul sito www.family2012.com e sulla Guida della Famiglia.

12. *Fino a quando posso dare la mia disponibilità per accogliere?*

Ci aiuterebbe molto avere più adesioni possibili entro il 29 febbraio, mentre il 31 marzo è il termine ultimo improrogabile per mettere a disposizione la propria casa.

13. *Come devo procedere se desidero ospitare un gruppo/famiglia/singola persona che conosco?*

Per qualunque gemellaggio fai riferimento al tuo Responsabile Organizzativo Locale.

Suggeriamo alcune possibili modalità che aumentano la possibilità di accoglienza in famiglia e nelle strutture:

1. Convivenza dei ragazzi in Oratorio (i figli delle famiglie che ospitano e i figli delle famiglie di tutto il mondo trascorrono una

convivenza educativa nei locali parrocchiali). Le stanze dei figli saranno disponibili per gli ospiti adulti.

2. Se i vostri “nonni” o qualche parente anziano vivono da soli potete ospitarli a casa vostra, potendo così dare la disponibilità del suo appartamento ad una famiglia del mondo.

3. Chi vive da solo, magari anziano, può mettere a disposizione la propria casa con l’aiuto di una famiglia della parrocchia o di un volontario che possano essergli di supporto nella gestione degli ospiti.

4. È necessario segnalare la vostra generosa disponibilità di spazi parrocchiali – comunitari. Un apposito gruppo di lavoro , istituito dalla Fondazione, vi aiuterà a valutare il loro migliore utilizzo. Oratori e palestre possono essere allestiti con brandine e materassini in collaborazione con la protezione civile. Cortili, campi sportivi allestiti con tende e materiale dei campeggi estivi.

Per informazioni: accoglienza@family2012.com

Segreteria Fondazione Milano Famiglie 2012: 02.87.21.31.80



Cantico dei morituri sul Titanic.

***Bello! Parea fantastica
città sull’Oceano,
il guizzo avea di rondine,
la forza del Titano;
mai, più veloce un’elica
avea squarciato il mar.***

*Questo è l’inizio di una bella poesia che ci fatto pervenire la signora **BICE BERNARDINI** (ultranovantenne), ricordando il centesimo anniversario dell’affondamento del Titanic, ricollegandosi purtroppo al nuovo recente disastro della Concordia.*

Presso il Centro LA PALMA è esposta in bacheca l’intera poesia.

BIBLIOTECA

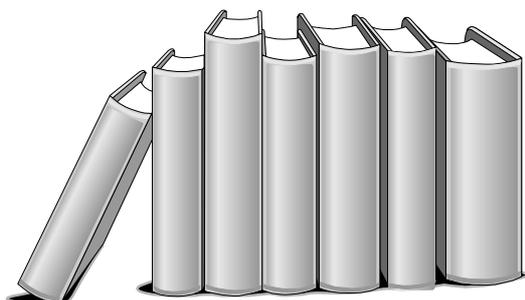
Stiamo rilanciando la biblioteca!

Nuovi orari di apertura:

martedì dalle ore 16,00 alle ore 18,00

mercoledì dalle ore 16,00 alle ore 18,00

giovedì dalle ore 17,00 alle ore 19,30



CURIOSANDO NELLA BIBLIOTECA DI SAN VITO

Chi non conosce Giovannino Guareschi, scrittore sanguigno, ricco di umori, portatore sano di provocazioni evangeliche, capace di raccontare la FEDE dei semplici.

Molti lo ricorderanno per i film di Don Camillo e Peppone, suoi indimenticabili personaggi.

Papa Giovanni XXIII aveva pensato di affidare a lui, affiancato da un teologo, la stesura del Catechismo. Poi non se ne fece nulla.

Ecco che curiosando tra i libri della nostra biblioteca, ho trovato il libro "Don Camillo. Il Vangelo dei semplici."

Vi sono alcuni racconti tratti da vari libri di Guareschi, letti e interpretati da vari esegeti come il Cardinale Biffi, Alessandro Pronzato e quattro laici, tutti impegnati a commentare e a rilevare il sottofondo religioso e le provocazioni evangeliche e a setacciare le perle ad alto contenuto di Fede.

E' una lettura piacevole e costruttrice, che consiglio a tutti.

M. Grazia V.

.....MANDAMI A DIRE

Mandami a dire è il titolo di un racconto di Pino Roveredo. E' una delle cose più commoventi che io abbia mai letto.

Il racconto, in realtà è il testo della lettera che un uomo scrive a un'amica, forse compagna, incontrata, conosciuta e amata durante il suo soggiorno in manicomio.

Una volta chiusi i manicomi i due sono stati dimessi e rimandati presso le loro famiglie, dunque divisi.

Il distacco è stato doloroso per entrambi, ma necessario e nel caso specifico provocato da

un evento tutt'altro che infelice: la chiusura dei manicomi.

Questa storia è l'esempio più chiaro che riesco a immaginare per poter spiegare e raccontare che esiste un antidoto potentissimo al dolore che ogni distacco e ogni separazione possono provocare. L'antidoto consiste nella certezza, nella sensazione vera di non essere stati abbandonati.

L'uomo del racconto, per curare se stesso e la sua compagna, l'antidoto lo somministra scrivendo:



“ Dolce tesoro mio, come stai?

Anche oggi ti ho cercata al telefono e tu non c’eri, ma lì, nella tua lontananza, ti trattano bene?

Mi raccomando: se solo ti sfiorano un capello, tu mandami a dire”

L’idea è proprio questa. Possiamo, a volte dobbiamo, separarci e distaccarci da qualcuno, ma ciò che conta è sapere che chi si allontana da noi ci ha voluto e continua a volerci bene. Tanto da preoccuparsi *lì, nella sua o nella nostra lontananza*, di sapere per quali strade stiamo camminando e nel caso ci stessimo perdendo ... *mandami a dire*.

Mandami a dire significa continua a dirmi di te perché a me importa, perché quello che ti succede mi sta a cuore. E questo, ve lo dico io, consola moltissimo e allevia il dolore.

Il pensiero degli esseri umani è molto complesso, ma gli elementi che garantiscono la loro sopravvivenza sono pochi e semplici. Gli esseri viventi hanno bisogno di cibo, di acqua, di sonno e di attenzione.

Quattro cose, niente di più.

Il cibo, l’acqua, il sonno sono quelli che conosciamo. L’attenzione di cui abbiamo bisogno può variare da persona a persona. C’è chi la chiama amore, chi amicizia, chi riconoscimento, insomma, ognuno le dà il nome che vuole, ma nella sostanza il significato non cambia. Per sopravvivere serve sentirsi voluti bene.

Diffido sempre di chi dice che si può fare a meno di tutto. Di chi tira in ballo la solita questione che tutti sono utili e nessuno è indispensabile. Non è vero.

Per l’amore, l’amicizia e tutto il resto, vale ciò che è vero per il cibo, l’acqua e il sonno. Certo, può succedere che vengano a mancare e che se ne debba fare a meno. Si può sopravvivere lo stesso, ma non per molto. Di sicuro, non per sempre.

Lucia Marino

EDUCARE: COMPITO ARDUO E AFFASCINANTE

attingendo ai libri:

Oswaldo Poli, *Mamme che amano troppo*, San Paolo, Milano 2009;
Oswaldo Poli, *Non ho paura di dirti di no*, San Paolo, Milano 2004.

Quando il figlio è un piccolo dittatore

Il pulcino feroce, seduto sul divano, urla alla nonna con tono imperioso: «Portami da bere!». Ella balza in piedi e trascinandosi sull'anca malferma va a fargli la spremuta di mandarino. Dice: «Tu mi devi mantenere finché non ho trovato il lavoro che mi piace», senza trovare da parte dei genitori obiezioni insuperabili, bensì richiesta di clemenza sulle sue richieste. Esige livelli di consumo superiori alle possibilità della famiglia, senza curarsi delle loro difficoltà economiche. Ciò che riceve gli è dovuto per diritto, ed è sempre in credito di qualcosa. Se la vita non sta alle sue condizioni, diventa violento oppure si rifiuta di vivere, per protesta. E' sempre arrabbiato e malcontento di ciò che ha, pretende sempre di più ed è insaziabile. Il figlio che pretende, in realtà, non riceve, ma "prende", derubando l'altro delle sue risorse (di tempo, di denaro, di benevolenza). In realtà non esiste alcun diritto dei figli che non sia reso tale dalla benevolenza del genitore. Solo l'amore per il figlio trasforma il suo bisogno in diritto, non altrimenti. Chi pretende, non si rende conto della benevolenza del donatore. Presuppone che il genitore sia moralmente obbligato a dargli ciò che gli serve. Di più: ciò che l'altro ha, è già virtualmente suo e non gli può essere negato. Non vede la benevolenza e l'amore, ma la riscossione automatica di ciò che gli spetta. Da qui la sua visione impoverita della vita che non coglie la positività radicale del genitore: il suo amore per lui. Egli viene così ridotto a un prestatore di servizi, senza che venga riconosciuta e apprezzata la sorgente di tanta dedizione. Per questo, frasi assai ricorrenti come «non ti ho chiesto io di venire al mondo, perciò mi devi accontentare e mantenere», possono uccidere moralmente un genitore.

Il dovere educativo di chiedere ai figli

Un figlio troppo assecondato trova ovvio e scontato che la vita lo appaghi. Se la sofferenza relativa al desiderio non soddisfatto rimane "sconosciuta", il bisogno non appagato non è "pensabile" nemmeno in altre persone, che saranno percepite senza bisogni da colmare, fatiche da alleviare, bisogno di essere aiutate e amate. La mancata accettazione del limite (che comporta l'esperienza della fatica e della rinuncia) rende impossibile avvertire il dolore altrui e ancor meno sentirsi toccati e commossi dallo stesso. Di un ragazzo caratterizzato da un simile settaggio emotivo si dice: «non gliene frega niente di nessuno». L'eccesso di gratificazione impedisce la formazione delle strutture psichiche che rendono possibile l'empatia, cioè «mettersi nei panni degli altri e sentire il loro bisogno e il loro dolore», con il conseguente mancato sviluppo della propensione e della capacità di dare. Un figlio a cui non è stata chiesta la fatica della dedizione, non saprà vederla e apprezzarla nel genitore. Di più: pretenderà che la vita gli sia favorevole, senza che lui metta alcun impegno per renderla tale; che i rapporti in famiglia siano buoni, senza che si impegni a correggere i propri difetti. Il genitore che non chiede e non sollecita il figlio a fare ciò che è giusto, e non permette che qualche volta paghi per i suoi errori, lo lascia nell'illusione che la vita gli sia favorevole "per magia". E così il figlio non vede la fatica e la dedizione, non si accorge del prezzo dell'amore che i genitori pagano per lui.

Aiutare a leggere i segni dell'amore

E' sorprendente quanto si possa aiutare il figlio a vedere la benevolenza dell'altro genitore. E' un esercizio attraverso il quale il figlio è aiutato a comprendere ciò che i genitori fanno per lui, per la sola ragione che gli vogliono bene. Così la mamma può dire al figlio: «Papà ha giocato con te, anche se stasera era molto stanco». Questa affermazione, apparentemente banale, abilita il figlio a vedere e ad apprezzare la dedizione del genitore. Fa apparire una realtà invisibile: il bene che questi gli vuole. Alla luce di questa affermazione, il momento di gioco assume un significato che va oltre il semplice divertimento. Il figlio ha un motivo in più per apprezzare e godere di quel momento, avendo capito il vero significato di quel gesto. Può

essere davvero più contento, avendo toccato con mano di essere voluto bene. Così un padre, di fronte ad assurde lamentele rivolte dai figli all'indirizzo della mamma, sente il bisogno di precisare loro: «Adesso basta, vi ricordo che la mamma si è alzata mezz'ora prima di voi, vi ha preparato la colazione, vi ha fatto trovare i vestiti puliti e stirati, accompagnato a scuola, provveduto al pranzo...» (non è possibile riportare per intero le cose fatte dalla mamma in una giornata!...). La moviola della giornata materna mette i figli nella condizione di rendersi conto della quantità di dedizione dalla quale siano stati circondati. Non averla vista e goduta non li rende capaci di gratitudine, ma di ulteriori irragionevoli pretese.



Terza età

Grazie alla disponibilità di don Antonio e della signora Donatella Gavazzi del Centro LA PALMA, siamo ormai “accampati” a PIANO TERRA!

Sinceramente questo ci fa piacere, perché, alla maggior parte dei nostri amici, le scale per salire al Centro Pirotta rappresentavano un ostacolo non indifferente.

Grazie di cuore.

Abbiamo affrontato con coraggio la neve e le sue conseguenze. Ora guardiamo già all'estate e alle vacanze.

Il Decanato ci offre tante e tante possibilità! Speriamo di poterne usufruire molte.

ABBIAMO ACQUISITO NUOVI AMICI E SIAMO GRATI PER LA FIDUCIA CHE CI HANNO RISERVATO.

PREGHIAMO DIO CHE CONTINUI NELL'INVIARCI NUOVI AMICI: E LO SPERIAMO FIDUCIOSI.

ABBIAMO ANCORA UNA MISSIONE DA COMPIERE!

Carlo Maggi

Ricordando...

coloro che si sono impegnati, perché la nostra comunità potesse operare al meglio e per il bene di tutti.

TINA VEZZULLI

Parlare di te in poche righe e' riduttivo anche perché per me tu non eri solo una consorella nel nostro gruppo vincenziano, ma eri un'amica di famiglia.

Ti piaceva ricordare spesso che con la mamma di mio marito, ancora prima di sposarvi, prendevate il tram per andare al lavoro.

Ma la tua vita di sposa è stata costellata di dure prove.

La morte tragica e prematura di tuo marito, la perdita del fratello in un incidente, ma la prova più pesante, la perdita in giovane età di Angelo, tuo unico figlio.

Del suo nome erano piene le tue giornate, il suo ricordo continuo, unico appiglio per continuare.....

Poi ricordo la Tina disponibilissima all'ascolto, alle visite alle famiglie, l'attento lavoro di segretaria del nostro gruppo per tanti anni, la costante presenza in Parrocchia a coprire vari ruoli: Segreteria, Centro d'Ascolto e la tua casa sempre aperta per riunioni e incontri.

Anche gli ultimi mesi, ormai provata dalla malattia, non ti sei mai tirata indietro.



Ora, con il tuo Angelo per mano, sono sicura riposi tranquilla.
Lascio a chi legge un piccolo motto che tu ripetevi spesso e che mi é rimasto scritto su un foglietto e nel cuore:
NON DIR DI ME, CHE TU DI ME NON SAI, PARLA DI TE
E POI DI ME DIRAI.....
Ciao, cara Tina.

Rita

A TINA

Che cosa mi manca di te? Averti vicino a condividere il servizio al Centro d'Ascolto. Scoprire che eravamo sempre in sintonia e, in caso contrario, confrontarci l'un l'altra libere da pregiudizi. Per tanti anni mi hai dato fiducia, conforto, amicizia sincera, affetto. Insieme abbiamo riso, abbiamo pianto, abbiamo ricordato il passato e condiviso un po' il presente. Non scorderò mai il tuo sorriso, il tuo sguardo innocente di bambina fiduciosa. Adesso ti so finalmente felice e questo addolcisce la mia pena.

Fiorenza

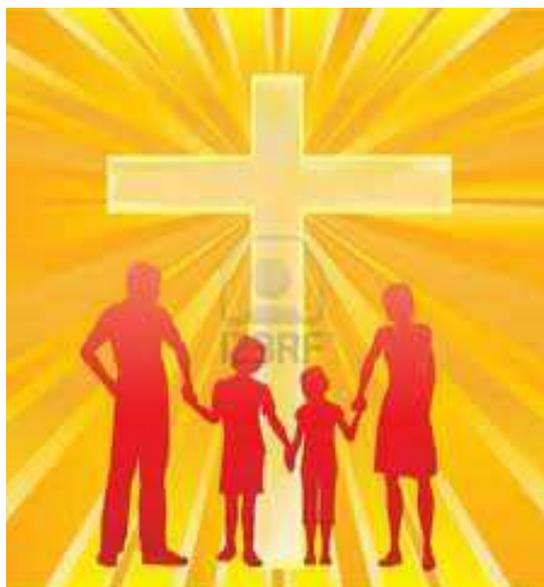
Notizie in breve...

ADOZIONI A DISTANZA – MODJO, Etiopia: abbiamo riconosciuto la somma di € 2.571,00 a "Missioni Consolata – Torino" per il mese di dicembre 2011 e gennaio 2012 (tramite la Segreteria, stiamo completando la consegna delle foto e delle schede dei bambini adottati)

ADOZIONI A DISTANZA – ARMENIA: teniamo a disposizione di padre Mario la somma di € 480,00, raccolta in dicembre 2011 e gennaio 2012.

DECANATO GIAMBELLINO

VIA CRUCIS MISSIONARIA



**E ANCHE VOI FAMIGLIA DATE
TESTIMONIANZA**

**VENERDÌ 02 MARZO 2012
ORE 20,45**

**Parrocchia S. Vito al Giambellino
Via Vignoli
Via Vespri Siciliani
Via Tolstoi
Chiesetta Via Lorenteggio
Via Donati
Piazza Frattini
Parrocchia Immacolata Concezione**

INTERVISTA A SUOR IRENE, MISSIONARIA IN BRASILE

Abbiamo incontrato suor Irene della congregazione delle Orsoline, missionaria in Brasile, attualmente in Italia per un periodo di vacanza e di passaggio a Milano presso la casa di Vespri Siciliani.

Le abbiamo fatto alcune domande per conoscere il posto e la gente dove svolge la sua opera missionaria.

Innanzitutto suor Irene, dove si trova?

Svolgo la mia vocazione a Tabatinga una cittadina di 50.000 abitanti nello stato dell'Amazonas nel nord-ovest del Brasile. E' una città un po' strana, perché è divisa in due dal fiume, la parte peruviana e la parte brasiliana. Vicino c'è poi anche il confine con la Colombia.



Come è la città e la sua popolazione?

La città è in mezzo alla foresta e ci si muove principalmente per via fluviale. La popolazione ha una particolarità: essendo una città di confine è per la metà degli abitanti composta da militari e dalle loro famiglie e quindi soggette a spostamenti. Per cui non c'è un vero e proprio senso di appartenenza. Inoltre, dopo il terribile terremoto di due anni fa, ad Haiti, si sta avendo una forte immigrazione da questo paese.

Con chi lavora?

Siamo una comunità di tre suore orsoline. In Brasile vi sono altre comunità della nostra congregazione, e la missione di Tabatinga è quella più giovane essendo stata aperta solo quattro anni fa.

Verso chi è rivolta la vostra attività?

Attualmente lavoriamo con le donne attraverso corsi di taglio e cucito e svolgiamo attività sociale nelle carceri. Stiamo iniziando un lavoro educativo nel bario (quartiere) con i ragazzi attraverso attività sportive e ludiche.

Come è la situazione dei giovani a Tabatinga?

Anche a Tabatinga, seppur una piccola città, vi è la realtà dei ragazzi di strada, i quali, se non sono seguiti a casa, diventano facile preda dei trafficanti di droga. Infatti Tabatinga, essendo città di confine con la Colombia, sta diventando centro di smistamento della cocaina verso altre nazioni.

E quindi?

Quindi il nostro sogno, in collaborazione con il vescovo locale, è quello di creare un centro di aggregazione giovanile (tipo oratorio), iniziando dalla formazione di animatori, possibilmente giovani, proprio con lo scopo di allontanare i ragazzi dalla strada.

Un altro progetto, visto che, come detto prima, la popolazione non è proprio originaria del posto, è quello di organizzare dei corsi di educazione ecologica, finalizzati al rispetto dell'ambiente e del territorio.

Riconoscenti a suor Irene per la sua testimonianza e per il suo entusiasmo per il lavoro che fa, la salutiamo con un altro sogno: quello di farle visita direttamente in Brasile, magari attraverso l'organizzazione di un campo di lavoro nella sua missione, affinché possa concretizzarsi il loro progetto.

a cura di Enrico Balossi

Messaggio e-mail da suor Irene

Carissimi,

si sta concludendo il mio soggiorno italiano e mi preparo a tornare a Tabatinga. Sono stati due mesi intensi, ho potuto incontrare molti di voi, amici! E' stato bello raccontarci un po', anche se per poco tempo, le nostre vite e i nostri progetti per il futuro... mi spiace molto non essere riuscita a raggiungere qualcuno di voi... Grazie per il vostro sostegno e aiuto!

A tutti voi chiedo di continuare ad accompagnarmi con l'affetto di sempre, che ricambio!!!

Grazie

suor Irene

Stralcio dal “Foglio Notizie Jonathan”

“Insieme per volare”

N°. 379

Mensile del Gruppo Jonathan

Gennaio 2012

CERCHIAMO GIOVANI VOLONTARI

Nel giro di due anni tutti i giovani studenti volontari sono diventati universitari e il più gravoso impegno di studi li ha costretti a lasciare Jonathan. A soffrirne di più sono stati naturalmente i nostri Jonni, perché si era creato un bellissimo rapporto di feeling con i giovani. Ce ne accorgiamo quando, raramente, vengono a trovarci e l'attenzione degli Jonni è tutta per loro! Ideali per l'animazione, ne sentiamo la mancanza anche noi “vecchi” di Jonathan, soprattutto per le nuove idee e le iniziative che sapevano inventare. Erano la nostra “primavera”. Abbiamo in programma un nuovo giro di visite ai Presidi delle vicine scuole superiori per un sondaggio e ci serviremo anche del servizio di promozione al Volontariato della Ciessevi per la ricerca. Contiamo però molto anche sul “passaparola” attivo di Voi lettori, che seguite da qualche tempo le vicissitudini della nostra Associazione. Grazie!

ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO GRUPPO JONATHAN (Onlus)

“Promozione attività in favore di giovani adulti disabili” - Ambrogino 2006.

Via T. Vignoli , 35–20146 Milano – tel.**3288780543**

Mail: **assjon1@fastwebnet.it** Cod. fiscale : **10502760159** per scelta “**5 per 1000**” su dichiarazione redditi.

OBLAZIONI DEDUCIBILI: c/c postale n.24297202 od assegno non trasferibile.

SITO INTERNET (con blog): **WWW.ASSJON1.IT** **VISITATELO!**

.....

SPORT NEWS

È tutto da rifare! C'eravamo appena rimessi a pari con il calendario dopo aver recuperato le partite rinviate ad inizio stagione, quando il campo non era ancora pronto, ed ecco che la poderosa offensiva del generale Inverno ha portato alla cancellazione di due interi week-end di gare. Il nuovo campo sintetico ha quindi ricevuto anche il battesimo della neve, caduta fortunatamente in quantità molto inferiore rispetto alle regioni appenniniche, tant'è che sono bastati tre giorni per completare l'opera di spalatura, affidata ad una decina di volenterosi, reclutati tra i soci, i dirigenti, gli atleti ed i simpatizzanti.

(nella foto il campo non ancora completamente “spalato”)

Da sabato 18 febbraio si può dunque tornare a giocare, ed il CSI ha già fornito le opportune indicazioni sulla tempistica delle partite di recupero, lasciando intendere che a questo punto l’inizio del torneo primaverile potrebbe slittare a dopo Pasqua.



A proposito di attività primaverile, si stanno creando

le condizioni per riportare la pallavolo a S. Vito, grazie alla nuova squadra di ragazzine che da un paio di mesi si allena in palestra, con l’allettante prospettiva di giocare le partite in Oratorio, dal momento che a primavera non c’è l’obbligo di disputare le gare in un impianto coperto.

Tornando al calcio, ci attende dunque un altro periodo di tante partite ravvicinate, così come avvenne dopo la metà di novembre, in questa che verrà ricordata come l’annata con i maggiori stravolgimenti di calendario nella storia del S. Vito. Da qui in avanti si spera anche in un miglioramento di risultati, dal momento che le classifiche, sempre verificabili in bacheca o sul nostro sito, piangono più o meno tutte.

Alberto Giudici



ED ORA RESTANO I CONTI DA PAGARE...

Abbiamo ottenuto dalle due ditte, che hanno eseguito i lavori per i campi e cortili dell’Oratorio, nonché per ripristino locali “allagati”, dilazioni nei pagamenti. Forniremo chiarimenti dettagliati con la prossima pubblicazione del “Rendiconto di Gestione” per l’anno 2011, nello schema previsto dalla Curia.

A CHI DESIDERA AIUTARE LA PARROCCHIA NEL PAGARE LE SPESE SOSTENUTE PER TUTTI GLI INTERVENTI ACCESSORI

(NUOVE DOCCE, SERVIZI, PALESTRA ORATORIO, ECC.), RICORDIAMO CHE OFFERTE E CONTRIBUTI POSSONO ANCHE ESSERE VERSATI SUL CONTO CORRENTE DELLA PARROCCHIA TRAMITE BONIFICO BANCARIO.

Intestazione nuovo conto:

PARROCCHIA DI SAN VITO AL GIAMBELLINO

Codice IBAN: IT81 S033 5901 6001 0000 0064 994

BANCA PROSSIMA – Sede di Milano.

Altra possibile forma di aiuto è fare **un prestito alla Parrocchia**, per consentirci di dilazionare le spese in corso. **La restituzione** può essere concordata con il Parroco. **I prestiti già ottenuti** sono a cinque anni e i benefattori non hanno richiesto interessi.

.....

SANTI DEL MESE DI FEBBRAIO

SAN VALENTINO

San Valentino lo troviamo indicato il 14 febbraio nei calendari commerciali che più o meno tutti abbiamo nelle nostre case.

Ma se consultiamo il nuovo calendario liturgico generale al 14 febbraio troviamo la festa di San Valentino dopo la memoria dei Santi Cirillo e Metodio, patroni d'Europa, gli evangelizzatori dei popoli slavi. Ebbene, in tutto il mondo, in primo luogo, si continua a celebrare il 14 febbraio come il “Valentino day” secondo il rito sentimental-commerciale

della laica religione del consumo che impone scambi di regali tra i fidanzati

Valentino nacque a Terni nell'anno 176 in una famiglia patrizia, fu convertito al cristianesimo e consacrato Vescovo di Terni da San Feliciano di Foligno nel 197, a soli 21 anni.



Della sua vita si hanno poche e precise notizie ma anche diverse leggende. La più antica notizia di San Valentino è in un documento ufficiale della Chiesa del sec. V dove compare il suo anniversario di morte. Ancora nel sec. VIII un altro documento ci narra alcuni particolari del martirio.

Altri testi del sec. VI, raccontano che Valentino, cittadino e Vescovo di Terni, divenuto famoso per la santità della sua vita, per la carità e umiltà, per lo zelante apostolato e per i miracoli che fece, venne invitato a Roma da un certo Cratone, oratore greco e latino, perché gli guarisse il figlio infermo da alcuni anni. Guarito il giovane, lo convertì al cristianesimo insieme alla famiglia ed ai greci studiosi di lettere latine Proculo, Efebo e Apollonio.

Imprigionato sotto l'imperatore Aureliano fu decapitato a Roma. Era il 14 febbraio 273, Le sue spoglie vennero sepolte sulla collina di Terni, al LXIII miglio della. via Flaminia nei pressi di una necropoli, ove sorge l'attuale basilica.

Nel 1605 il vescovo Giovanni Antonio Onorati, ottenuto il permesso da papa Paolo V, fece iniziare le ricerche del corpo del Santo. Il corpo fu presto rinvenuto in una cassa di piombo contenuta entro un'urna di marmo grezzo. La testa era separata dal busto a conferma della morte avvenuta per decapitazione, Fu portata in cattedrale ma i ternani volevano che le spoglie del Santo riposassero e venissero venerate là dove erano state sepolte. Così decisero di ricostruire una nuova basilica. La festa di San Valentino venne diffusa dai benedettini, primi custodi della basilica dedicata al santo in Terni.

La festa del 14 febbraio risale a circa due secoli dopo la morte di Valentino nel 496 quando papa Gelasio I decise di sostituire alla festività pagana della fertilità una festa ispirata al messaggio d'amore diffuso dall'opera di San Valentino.

A Terni è sorta la "Fondazione S. Valentino", che cura il culto del Santo durante l'intero mese di febbraio: vi sono programmate grandi iniziative di fede e di cultura, di arte e di scienza, di spettacolo e di divertimento. E' nata pure l'Associazione "San Valentino Festival" per organizzare eventi valentiniani anche nel resto dell'anno.

Salvatore Barone



Febbraio 2012

Inps - la pensione di anzianità scompare. Le più importanti innovazioni di fine anno. Il decreto legge n. 201 del 6 dicembre 2011, convertito dalla legge n. 214 del 22 dicembre 2011, arreca una forte stretta nel settore pensionistico. Questo giro di vite è articolato in diversi aspetti, dallo stop della rivalutazione delle pensioni per importi superiori a tre volte il trattamento minimo Inps, dall'estensione del sistema di calcolo contributivo a tutti i pensionati a decorrere dal 1° gennaio 2012, all'allungamento del requisito anagrafico per la pensione di vecchiaia, all'eliminazione delle quote (anzianità contributiva più età) per i trattamenti pensionistici di anzianità fino alla soppressione delle cosiddette finestre.

Pensione di vecchiaia. Dal 1° gennaio 2012, si avrà soltanto la pensione di vecchiaia e pensione anticipata oltre alle forme di pensionamento di invalidità, inabilità e superstite. Altri due aspetti importanti vanno sottolineati: il primo, la flessibilità dell'accesso al pensionamento con l'incentivo per chi prosegue l'attività lavorativa; il secondo, l'efficacia delle disposizioni contenute nell'art. 18 (statuto lavoratori) fino al conseguimento dei 70 anni.

Colf – AVVISO IMPORTANTE. Dal 1° febbraio, il pagamento “**in contante**” della retribuzione della Vs. badante o colf per importi superiori a euro 999,99, sarà sanzionato con un minimo di euro 3.000 applicabile sia al datore di lavoro che al dipendente. Non pagate in contanti la retribuzione della badante o della colf, se l'importo della busta paga supera 999,99 euro. Utilizzare soltanto assegni bancari o circolari con scritta la clausola “non trasferibile”, oppure pagate a mezzo bonifico bancario. Tenete presente che anche pagando acconti

settimanali, rimane il divieto di pagare la busta paga, per contanti, in quanto, i vari acconti vanno sempre sommati come se fosse un unico pagamento.

La malattia nel lavoro domestico. Come ben sanno i datori di lavoro domestico (o, perlomeno, come dovrebbero sapere), a differenza di ciò che generalmente avviene in quasi tutti gli altri comparti occupazionali, l'Inps non provvede alla retribuzione dei lavoratori durante i periodi di malattia, onere che, invece, compete ai datori di lavoro nella misura, rispettivamente, di 8, 10 o 15 giorni di malattia retribuiti per anno solare, a seconda che l'anzianità di servizio del lavoratore domestico sia inferiore a 6 mesi, da 6 mesi a 2 anni o sia superiore a 2 anni (art. 26 del c.c. C.C.N.L.). I primi tre giorni di ogni periodo di assenza per indisposizione, sono pagati al 50%, mentre dal quarto giorno sino agli accennati limiti annuali di 8, 10 o di 15 giorni di malattia, connessi alle tre distinte fasce di anzianità di servizio, la retribuzione deve corrispondere al 100% delle equivalenti giornate di lavoro. Gli eventuali giorni suppletivi di malattia eccedenti quelli di cui ai limiti sopraccitati non sono retribuiti, né gravati da contributi previdenziali; permane comunque l'obbligo per il datore di lavoro, in relazione alle menzionate tre fasce di anzianità, della conservazione del posto di lavoro, rispettivamente per ulteriori 10, 15 o 180 giorni di assenza per un anno, ovviamente per malattia certificata. Tali periodi sono calcolati intendendo per anno solare i 365 giorni decorrente dall'evento. Si ricorda, inoltre, che la malattia sopraggiunta durante le ferie o il periodo di prova o di preavviso, sospende la decorrenza degli stessi. Dal 13 settembre 2011, è in atto la nuova normativa relativa all'obbligo, per i medici, dell'invio telematico all'Inps dei certificati di malattia di tutti i lavoratori dipendenti. Non fanno eccezione i lavoratori domestici, nonostante non competa all'Inps la retribuzione dei periodi di malattia dei lavoratori di tale settore, i quali non dovranno più consegnare al datore di lavoro copia del certificato medico attestante lo stato di malattia e la prognosi, ma saranno invece tenuti soltanto a comunicare, tempestivamente, al datore la propria assenza dal lavoro per indisposizione ed a fornirgli, se richiesto, il numero di protocollo del certificato inviato on-line all'Inps dal medico, a differenza di quanto previsto per gli altri

comparti lavorativi. L'Istituto non trasferirà direttamente ai datori di lavoro domestico, i certificati medici ricevuti, in quanto nel nostro settore, spesso, non vi è certezza del destinatario di tale comunicazione nel lavoro domestico.

Un aiuto ai coniugi con lavoro precario in cerca di prima casa. Il governo guarda, con preoccupazione, tanti nuclei famigliari in difficoltà abitativa. E' operativo, da settembre 2011, un Fondo di garanzia da 50 milioni di euro destinato alle giovani coppie con redditi precari. Obiettivo: facilitare l'accesso ai mutui per l'acquisto di prima casa da parte dei lavoratori atipici under35, siano essi sposati o genitori single, con figli minori a carico. Il Fondo voluto dal Ministero della Gioventù nell'ambito del progetto di iniziative "Diritto al futuro", è regolato dal Dm. 256 del 17 dicembre 2010, divenendo ora operativo, grazie a una convenzione tra il Ministero stesso e l'Associazione bancaria italiana (Abi). Il Fondo è rivolto ai nuclei famigliari costituiti da soggetti che non avrebbero garanzie reali o di reddito sufficiente a ottenere un finanziamento per l'acquisto della prima casa. Per accedere al Fondo, sarà necessario rispettare una serie di requisiti: la richiesta deve essere presentata da coppie sposate o da nuclei famigliari mono/genitori con figli minori a carico. E' previsto un tetto massimo di età, di 35mila euro per entrambi i coniugi o per il singolo genitore. L'indicatore della situazione economica equivalente (Isee) deve essere inferiore ai 35mila euro annui, equivalente ad un salario mensile dei due coniugi inferiore a 3mila euro al mese. Non solo: almeno il 50% del reddito complessivo imponibile Irpef deve derivare da un contratto di lavoro che non sia a tempo indeterminato, ma atipico. La richiesta per accedere ai mutui deve essere inoltrata presso le banche convenzionate tra Abi-Ministero, l'elenco è consultabile sul sito www.diamoglifuturo.it/fondo-casa.

I finanziamenti devono essere finalizzati all'acquisto di prima casa (i giovani non devono possedere altri immobili per uso abitativo, salvo il caso in cui la proprietà sia acquistata dal mutuatario per successione).

Gerardo Ferrara



Ricordiamo i cari Defunti:

Rosa Filomena Bacchetta ved. Mazzini, via Metauro, 11	anni 91
Monti Luigia Giuseppina, viale Misurata, 40	“ 94
Mignemi Giuseppa, via Giambellino, 60	“ 91
Noia Francesco, via Giambellino, 11	“ 85
Cavagna Laura ved. Broglia, via Savona, 90/C	“ 89
Coral Maria Ersilia cgt. Cellario, via Lorenteggio, 43	“ 77
Mazzoni Fiorella, via Savona, 90/B	“ 84
Argenta Aldo, via Tobruk, 3	“ 81

Per ricordare i cari Defunti, possiamo rendere perenne e viva la memoria, offrendo una delle ultime panche, senza inginocchiatoio, che ci sono nella nostra chiesa, dedicandole alla famiglia, ai coniugi, o alla persona.



Altra opportunità è data dalla possibilità di inserire il nome, o i nomi, sulle targhe che verranno aggiunte alle attuali, sistemate presso l'edicola con la statua della Madonna, presso il campo sportivo (nella foto le targhe a destra dell'edicola).

Chi lo volesse può informarsi presso il Parroco o la segreteria parrocchiale.



Pro manuscripto